

La periferia di Parigi, una tribù di fratelli e di amici: nel nuovo libro di Pennac tornano i suoi personaggi-culto

Ehi! Oh! Mi ascolti? Concentrati un po', santo dio! Plantala di ronfare nella pancia di tua madre. Dopo tutto, ti sto presentando la tribù che ti accoglierà! Affinché tu sappia con chi avrai a che fare, il giorno della tua venuta. Affinché tu non debba poi rinfacciarmi di non averti avvertito. Abbiamo già Verdun che tiene il muso dal mattino alla sera come se l'avessimo imbrogliata sulla merce. Restano appena otto mesi per descriverteli tutti... Se credi che trentadue settimane bastino per delineare personalità così «contrastate» (come si dice in gergo da conferenze) ti sbagli di grosso! Ho qualche decennio di vantaggio su di te, ma credo di non avere capito completamente neppure uno di loro. Jérémie, per esempio... prendi tuo zio Jérémie, o il Piccolo, con i suoi occhiallrosa... o tutti e due insieme...

Jérémie e il piccolo L'altra sera, prima di cena, tuo zio Jérémie arriva in camera nostra. Bussa, cosa che non è da lui. Aspetta che lo si inviti a entrare, cosa che è ancora meno da lui. Entra e tace, il che è decisamente una novità. Allora dico: «Sì, Jérémie?». E lui: «Benjamin...».

Ero disteso sul letto, con le ginocchia a bagnomaria sotto la lingua di Julius, intento a contemplare tua madre seduta alla sua scrivania, tutto l'oro della chioma offerto al coro di luce della lampada da tavolo. Ridistribui i suoi lineamenti sulla tua faccia a venire (spero proprio che tu, maschio o femmina, nel gioco delle somiglianze vada a pescare in quel mosaico lì e che tu abbia la carità di lasciar perdere la mia tavolozza: mi sono già visto abbastanza). «Sì, Jérémie?». E ho avuto un sospetto.

Benché fosse immobile (ti insegnerò anche il congiuntivo, un piccolo piacere di bocca, vedrai...), benché fosse immobile, dicevo, Jérémie si contorceva interiormente. Ancora una volta il signorino aveva abboccato al suo stesso amo. Conoscevo bene quella faccia. Stava per annunciarti la cazzata del secolo. «Ben, sono molto incasinato...». Conferma.

«Non so come dirtelo Ben». Julie ha posato la penna e si è alzata. Ha guardato Julius e gli ha indicato la porta.

«Le confidenze tra uomini non sono cose per cari. Rispetto del segreto istruttorio, Julius». Ci hanno lasciati molto soli.

«Allora?». «Devo chiederti una cosa». «Quindi presupponi che lo abbia la risposta. Il pedagogico non è molto onorato».

«L'antala di dire cazzate, Ben, ti giuro che non è facile». «Non è facile per nessuno, Jérémie».

(Adoro questo genere di risposte. Non dicono granché, ma riscaldano il cuore di chi le tira fuori. Te ne rifletterò qualcosa quando mi esporrai le tue preoccupazioni. Vedrai, mi farà bene).

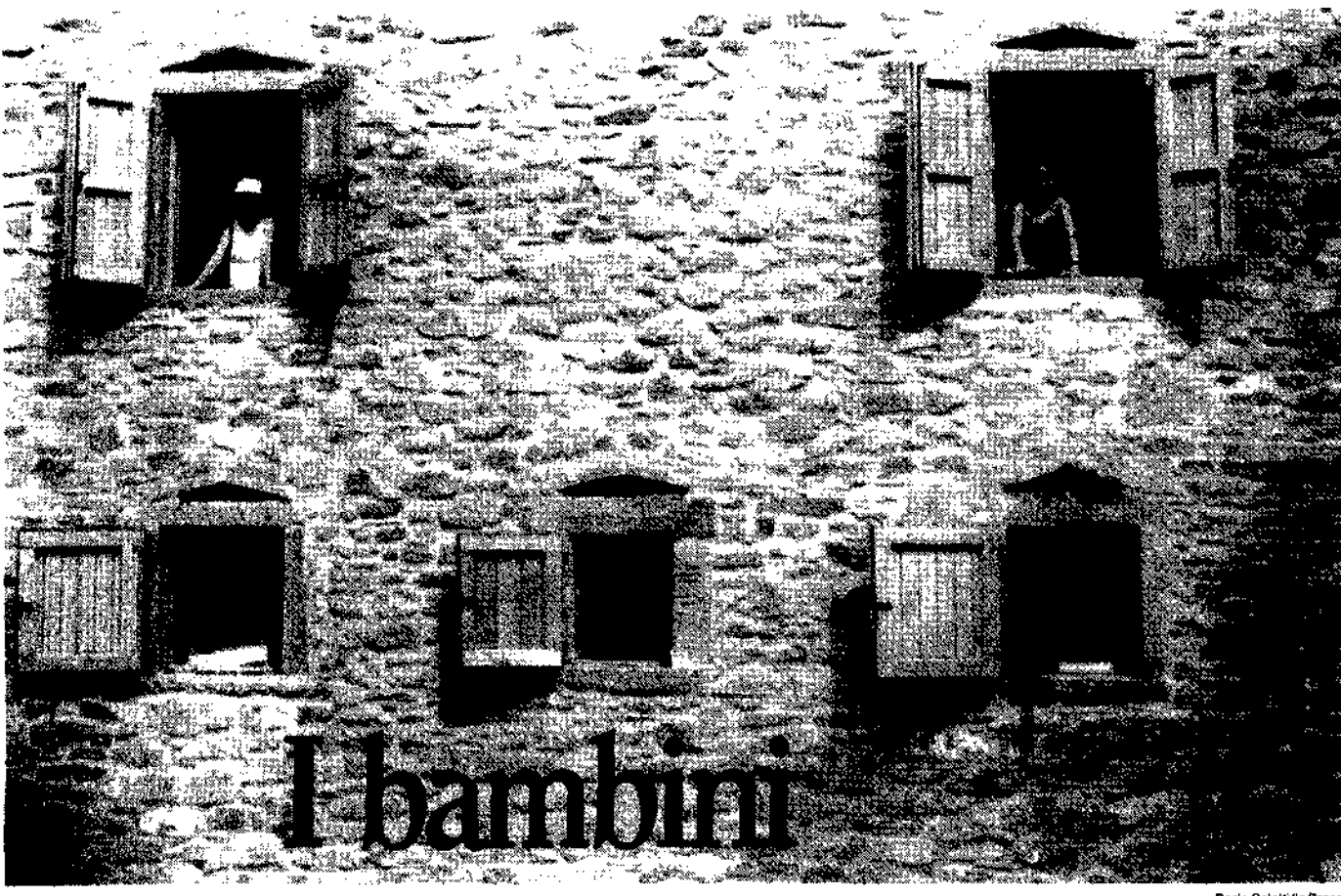
Jérémie si fissava attentamente le scarpe. «Ben, dimmi come si fa». «Come si fa cosa?».

«Vaffanculo, sai benissimo cosa voglio dire».

Le dita dei piedi di Jérémie cercavano di fuggire dal piccolo braccio delle scarpe e le orecchie avevano preso fuoco. Per spegnere l'incendio, l'unica era tuffarsi, così si è buttato.

«A fare i bambini, Ben. Dimmi come si fa a fare i bambini».

La sorpresa è la madre di tutti i silenzi. Dopo la nuda esplosione dello stupore, vi furono le ricadute fluttuanti dell'incertezza... Invece no, Jérémie, lì in piedi, tutto inguainato di vergogna, non mi stava pigliando per i fondelli. Segui il silenzio folto dell'ebbrezza. Com'era possibile? Come poteva un adolescente di questa fine secolo pomfolla, di questo paese sompiamente sessuato, di questa capitale considerata la più voluttuosa del mondo, di questo quartiere celebratistico, e di una famiglia dove i neonati piovono come meteorite, come poteva, dico io, questo artelescente - mio fratello! - tutti essere al corrente del meccanismo elementare della riproduzione sessuata? Jérémie? Jérémie che



Dario Coletti/in Press

I bambini di Belleville

È il romanzo più lungo della serie aperta con Paradiso degli orchi: quasi 450 pagine fitte fitte, piene di Malaussène - in procinto di diventare padre, stavolta - di fratellini e sorelle, delle strade di Belleville, degli amici africani, del vecchio cane supersalvante Julius. Feltrinelli lo manda in libreria in questi giorni. Dal Signor Malaussène pubblichiamo alcune pagine che si aprono come una «lettera» rivolta al bambino di Benjamin e di Julie e continuano con la comparsa del fratello Jérémie. Buon «assaggio».

fabbricava bombe a dodici anni Jérémie che l'anno scorso progettava l'omicidio collettivo di tutti i miei datori di lavoro! Jérémie che frequenta un istituto scolastico in cui ci si manda «in culo a tua madre» al minimo scuzzo! Jérémie che accoglie i furori di Thérèse chiedendole se per caso non ha «il marcheset» Jérémie che ha assistito in diretta alla sordente apparizione di È Un Angelo tra le cose di Clara! Terzo silenzio: gli abissi della costernazione. Non ho svolto il mio ruolo di educatore, ecco l'unica spiegazione. Ho lasciato che fossero i tempi a parlare, ho pensato come tutti che non ci fosse più infanzia, che si nascesse già sgamati, ho creduto al peso delle parole e allo choc delle foto, non ho dato credito all'innocenza, vergogna su di me! E adesso vediamo di riparare! Vediamo di riparare

subito, santiddio! «D'accordo, Jérémie. Siediti». Si siede. «Mialzo». «Jérémie...». A questo punto, il più subdolo di tutti i silenzi: l'imbarazzo pedagogico. Ho proceduto con cautela. Cominciando dall'inizio: gli ho parlato dei gameti maschili e femminili, delle cellule aploidi e diploidi, Dna e Léon Blum (che fu il primo, Jérémie, a permetterci la procreazione come atto consapevole e voluto), ovulazione, flaccidità, corpo cavernoso, vestibolo, trombe di Falloppio e como di altrazione... Cominciavo francamente a essere fiero di me quando Jérémie è balzato in piedi: «Mi prendi per il culo?».

Negli occhi gli spuntavano lacrime di rabbia. «Non ti ho chiesto di farmi un corso di educazione sessuale, porca puttana, ti ho chiesto di dirmi come si fanno i bambini!» La porta si è aperta ed è comparso il Piccolo. «A tavola, è arrivato Matthias». E poiché ci vedeva congelati nello stesso iceberg: «I bambini? Io so, è facilissimo!». Ha preso un foglio, la penna di Julie e ha reso il risultato a Jérémie: «Ecco, è così che si fa». Dieci secondi dopo, scendevano le scale a precipizio sghignazzando come un angelo di ricreazione. Lo schizzo buttato giù dal Piccolo non lasciava alcun dubbio: era proprio così.

Catturati dalle avventure di Malaussène

C'apita ogni tanto, quando è da un po' di tempo che non se ne legge qualche pagina, di pensare a Daniel Pennac con una punta di fastidio. Troppo francamente perfettino, troppo correct, e non solo politicamente. Uno scrittore di successo che scrive bei libri, facili da leggere ma non banali, espressionisti quel tanto che basta, comici senza troppe inquietudini, ideologicamente inappuntabili. Un opinion maker affascinante, capace di unire gusto del paradosso e ragionevolezza, buonista ma non fesso. Un autore dai tanti guadagni e che ciononostante si ostina a fare il professore (e chissà che delizia di insegnante, l'avessimo avuto noi un Pennac in cattedra!), un fine intellettuale che continua a vivere nel suo quartiere multirazziale e degradato, Belleville, grazie a lui acquistato a luogo dell'anima parigino acciuffato al Bois de Boulogne e alla Montparnasse di Sartré. Persino un bell'uomo dalla faccia segnata e lo sguardo dolce e ironico. Insomma, ci sarebbe anche di che

odiarlo, questo splendido esemplare della sinistra che piace, della gauche rassicurante. Dopodiché esce Il signor Malaussène (Feltrinelli, pag 446, lire 29.000) e la ricominciazione è immediata e naturale. Qualcuno ancora non sa chi è Benjamin Malaussène? È il protagonista di una strepitosa tetralogia che oltre a quest'ultima uscita allinea i romanzi Il paradiso degli orchi (1985), La fata carabina (1987) e La prosvendola (1990), tutti pubblicati in Italia da Feltrinelli e tutti tradotti magnificamente da Yasmina Metlaoui. Di professione fa il capro espiatorio, suo compito specifico (prima in un grande magazzino, poi in una casa editrice) assumersi la responsabilità di tutte le mancanze e le magagne dei luoghi in cui lavora, venendo sottoposto a umiliazioni così violente che i reclamanti si sentono alla fine costretti a prendere le sue difese e andarsene avendo ritirato il reclamo.

Daniel, da Casablanca alla banlieu

Come in un suo romanzo, Daniel Pennac nasce a Casablanca 51 anni fa. Figlio di un militare di carriera francese grò da ragazzino per le allora colonie e in Francia. Il suo esordio letterario avviene a 23 anni con un pamphlet contro il servizio di leva. Pennac è uno scrittore di successo, letto nel suo paese, amato in Italia e nel resto d'Europa. È uno dei pochi scrittori di culto. I suoi lettori non perdono un romanzo. Ora Feltrinelli (che ha pubblicato da noi tutti i testi) manda in libreria «Signor Malaussène», il libro che (a dire dell'autore) conclude la serie dedicata proprio a Malaussène e alla sua numerosa e complicata famiglia. I precedenti romanzi del ciclo sono «Il paradiso degli orchi», «La fata carabina» e «La prosvendola» (usciti in Italia non nell'ordine corretto, provocando nel «pennacchiante» non pochi amarrimenti e vertigini per il comparire e lo scomparire di personaggi). Pennac malgrado il successo non ha mai abbandonato il suo lavoro di insegnante di lettere in un liceo parigino. Numerosi i suoi testi per bambini e suo anche il piccolo best seller «Come un romanzo», testo atipico di teoria e di critica del leggere (prima ancora che dello scrivere).

Il decalogo del buon lettore

- 1. Il diritto di non leggere
2. Il diritto di saltare le pagine
3. Il diritto di non finire un libro
4. Il diritto di rileggere
5. Il diritto di leggere qualsiasi cosa
6. Il diritto al bovarismo\* (malattia testualmente contagiosa)
7. Il diritto di leggere ovunque
8. Il diritto di spizzicare
9. Il diritto di leggere a voce alta
10. Il diritto di tacere
\* La soddisfazione immediata ed esclusiva delle nostre sensazioni

DALLA PRIMA PAGINA Il romanziere

Opposte al vecchio realismo socialista, un nuovo, scapitante realismo capitalistico. «Là dove i cugini dell'Est raccontavano nei loro romanzi la storia dell'eroica colossiana innamorata del meritevole trattorista, io racconto l'epopea delle fortune individuali (...) Il lettore a cui mi rivolgo non è quello che sa leggere, ma quello che sa contare. Ora, tutti i bottegai del mondo sanno contare, e nessun romanziere, mai, ne ha fatto un valore romanzesco. Io sì! E sono il primo. Ho elevato la contabilità al livello dell'epica. Nei miei romanzi ci sono elenchi di cifre, cascate di titoli di borsa, belli come cariche di cavalleria. È una poetica a cui i commercianti di ogni risma sono sensibili. Ho finalmente dato alla moltitudine mercantile la sua rappresentazione mitica».

Galina dai calamai d'oro, J. L. Babel è la parodia di tanti creatori di best seller e la loga con cui Pennac lo ritrae dimostra un disprezzo che non potrebbe essere maggiore. Il suo personale concetto di letteratura, infatti, si colloca agli antipodi di ogni forma di calcolo. Grazie all'esperienza di insegnante, grazie alla dimestichezza con i problemi di studenti torturati dall'istituzione scolastica (viene spontaneo pensare a Domenico Starnone), egli rivendica una concezione della lettura come regalo, atto di pura, estetica gratuità. Si vedano al proposito i primi capitoli di Come un romanzo su su fino all'ormai celebre decalogo sui diritti imprescindibili del lettore. E si veda la formula con cui, come ha osservato anche Stefano Benni, il comico viene chiamato a rappresentare «l'espressione dell'etica» (Il paradiso degli orchi).

A prima vista la domanda di pertenza è ancora inattuata. Che cosa significa essere un autore di culto? Perché questa quadrilogia centrata sullo stesso personaggio, di professione capro espiatorio, ha un pubblico tanto affezionato? Qual è il segreto del patto che lega Pennac (posto che sia un autore di best seller soltanto un malgrado) ai suoi seguaci? In verità, però, inizia a prendere corpo una risposta. Dietro le stramberie e le tenerezze che hanno fatto pensare a Chandler e Queneau (ma forse sarebbe stato più opportuno fare il nome di Boris Vian), dietro la sarabanda di figure e situazioni grottesche sta un senso di commossa solidarietà dell'autore verso i suoi personaggi, un innegabile sostanza etica che alimenta questa sfrenata emulsione di storie.

Sgargianti e immediati come decalcomanie (e le copertine di Roberto Perini lo illustrano alla perfezione) gli eroi di Pennac partecipano di una poetica immediata, ma non per questo meno appassionante. Certo, sono raccontati a due dimensioni, senza particolare profondità psicologica o stilistica, ma spesso assai felici, toccati da una grazia forse inimitabile al modo dei graffiti di Keith Haring. È bene che molti lettori vogliano seguirlo: meglio ancora sarebbe che poi lo superassero. (Valerio Magrelli)